

L'agricoltura in Emilia prima dei Romani*

1. Nel più lontano periodo della preistoria — quello che si è convenuto di chiamare *paleolitico* e che abbraccia un lunghissimo volger di secoli — l'Emilia era già abitata da arcaiche popolazioni. Questi nostri progenitori ignoravano non che l'agricoltura, la pastorizia: essi vivevano nomadi rifugiandosi in tane quasi ferine e si procacciavano la sussistenza raccogliendo frutta selvatiche, pescando e cacciando.

I rinvenimenti attribuiti a questo periodo si collocano prevalentemente sulla fascia pedemontana tra Secchia e Santerno (1), ma è lecito pensare che tutto l'arco del gran golfo padano e il vasto entroterra fino agli imbocchi delle vallate appenniniche — un ideale ambiente venatorio tra gli acquitrini del piano e i boschi del Preappennino — fossero abitati da sparsi gruppi umani.

Di tali gruppi ben poco sappiamo, fuor che si trattava di stirpi errabonde e cacciatrici. Possiamo invece abbozzare l'ambiente naturale in cui essi vivevano: recenti analisi polliniche, condotte nel Forlivese da quell'insigne naturalista ch'è Pietro Zangheri, hanno indicato che tra le specie arboree prevalevano pini, abeti e quercie; i resti fossili — peraltro di non sempre univoca interpretazione — attestano che la grossa fauna emiliana comprendeva allora elefanti, ippopotami, rinoceronti, cervi, buoi selvaggi.

Anche i manufatti litici rinvenuti dimostrano un popolo di cacciatori: ascie e mazze di sasso, amigdale, raschiatoi, selci scheggiate a punte e coltelli sono i primitivi arnesi coi quali l'ingegno umano si assicurò di che vivere cacciando le fiere e cibandosi delle carni squarciate con selci taglienti.

2. Nel successivo periodo, quello detto *neolitico*, i primitivi gruppi nomadi cominciano a stabilizzarsi in modesti insedia-

* Comunicazione letta all'Accademia Nazionale di Agricoltura di Bologna.

menti: nuclei di capanne di varia ampiezza, solitamente rotonde od ovali, con focolai e pozzetti.

In una prima fase di tale periodo è da escludersi ogni attività di tipo agricolo. « Difettano le tracce di residui paleobotanici; mancano le caratteristiche macine con relativi macinelli. Pertanto non resta che congetturare un tessuto di fatti economici intimamente connessi con lo sviluppo della pastorizia e dell'allevamento del bestiame » (2).

Abbiamo visto che l'economia del paleolitico era basata sul reperimento dei frutti spontanei e sulla caccia: in questo tessuto economico si inserisce — dal primo neolitico — l'attività pastorale. Infatti, se tra i reperti osteologici restano comuni quelli di cinghiale, cervo e capriolo, diventano più frequenti i resti di varietà domestiche: pecora, capra, bue e maiale. Per gli insediamenti risultano preferite le zone subappenniniche o di alta pianura, ricche di acque e pascoli. Comincia anche la produzione del vasellame (3), e le tecniche relative evolvono lentamente da prototipi di estrema semplicità e rozzezza a forme sempre più varie e funzionali.

Il sorgere dei primi interessi agricoli possiamo datarlo dalla seconda fase del neolitico emiliano (*neolitico medio*): è a questo periodo che si attribuiscono i più antichi attrezzi rurali rinvenuti. Com'è noto, la utilizzazione dei prodotti vegetali da parte dell'uomo si è svolta secondo due momenti essenziali: la semplice raccolta dei frutti spontanei, quando l'uomo — analogamente a quanto fanno gli animali — raccoglie dalle piante frutti prodotti all'infuori di ogni sua attività, e la vera agricoltura, quando l'uomo sceglie determinate specie vegetali e le concentra in uno spazio ristretto per ricavarne i frutti a fini economici. La raccolta dei frutti spontanei è caratteristica del paleolitico, ma continua ancora nelle successive fasi preistoriche, anzi non è ignota neppure nell'epoca storica: continua ancor oggi in forme marginali, come la ricerca del radicchio selvatico o dei frutti del sottobosco. Il trapasso dalla raccolta pura e semplice alle prime colture segna l'inizio dell'attività agricola, che dovette cominciare favorendo la moltiplicazione spontanea delle specie ritenute utili. Contemporaneamente si crearono i primi attrezzi rurali: primissimo, il palo appuntito per scavare radici e tuberi commestibili,

poi la zappa di selce infissa in un mazzuolo di legno, poi le falci di pietra dentellata e tagliente (4), poi le macine di pietra dura coi macinelli cilindrici o sferoidali.

Alle origini, e per una lunga fase successiva, l'attività agricola restò nettamente secondaria e complementare rispetto alla pastorizia e alla caccia. Per quest'ultima attività osserveremo che nel *neolitico superiore* la tecnica venatoria si affina tant'è che la copiosa presenza di cuspidi per frecce assai finemente lavorate si assume come peculiare di questo periodo.

Un quadro tracciato con mano felice della condizione umana nel neolitico superiore, cioè nella fase di transizione dal periodo della pietra levigata a quello successivo, contrassegnato dalla comparsa del primo metallo, il rame, si trova in una recente pubblicazione del Fantini, il valente autodidatta che s'è conquistato un posto di primo piano negli studi preistorici e paleontologici emiliani. Lo trascriviamo interamente, sottolineando che il Fantini fissa l'inizio di una sia pur rozza e semplicissima attività agricola in questa età di evoluzione dal neolitico alla civiltà dei metalli.

« Quattromila anni or sono, all'incirca, quando la tribù di trogloditi viveva nella grotta (*si tratta della grotta del Farneto, presso Bologna, scoperta nel 1871 da Francesco Orsoni e dal Fantini ripetutamente studiata, esplorata e descritta*), le colline del Farneto erano ancora ricoperte da macchie di querce e popolate da grande quantità e varietà di selvaggina, al presente in gran parte estinta (cinghiali, cervi, caprioli, ecc.). Questi cavernicoli erano già a conoscenza delle prime rudimentali nozioni dell'agricoltura, che ebbe inizio appunto in quell'epoca; si dedicavano alla pastorizia, allevando ancora qualche animale domestico (cane, gallina, maiale, capra, bue, ecc.); praticavano la pesca e soprattutto la caccia, in cui erano abilissimi, conoscendone tutti gli accorgimenti e le astuzie per la cattura della preda: nozioni acquisite durante lunghi anni di esercizio tra quelle foreste; e vien fatto di immaginarli vestiti di pelli, armati di ascia e d'arco a frecce di selce, allontanarsi dalla loro grotta attraversando vallate, colline e torrenti, e chissà quante volte dai colli, ove al presente sorgono le chiese della Croara e di Monte Calvo, avranno osservato sbucare dalla cima della foresta la colonna di fumo proveniente dal vestibolo della grotta stessa che era, si può ben affermare, il luogo di *soggiorno* della tribù, ove il fuoco, il grande amico dei trogloditi, doveva ardere, specialmente d'inverno, in permanenza, in

primis come sorgente di calore, ed ancora per cuocere sui carboni ardenti la selvaggina e quant'altro potesse servire per i pasti, come lo attestavano in modo indubbio i grossi strati di cenere frammistissimi ad ogni sorta di rifiuti della cucina: ossa di svariati animali, intenzionalmente spaccate talune onde poterne estrarre il midollo, ghiande abbrustolite che mediante macinelli riducevano in farina per confezionare una specie di polenta oppure, debitamente impastata, esponevano al fuoco in piatti di terracotta discoidali, ottenendone una specie di focaccia. Frutti selvatici carbonizzati, frammistissimi anch'essi alle ceneri (pere e mele di piccolissima taglia le cui piante sono reperibili tuttora nelle boscaglie circostanti la grotta, ed ove in autunno se ne possono raccogliere i frutti), attestano come quei trogloditi, oltre alla caccia, facessero incetta ancora di quanto poteva offrir loro madre natura per risolvere l'eterno problema del pasto quotidiano » (5).

Il quadro è, conveniamone, di effetto.

3. Il dinamismo di sviluppo tecnico e sociale, già manifesto nel neolitico superiore, contrassegna anche l'*eneolitico* emiliano, un periodo che — nelle sue fasi più tarde — arriva fino alla metà del II millennio a.C.

Mentre continua la raccolta di frutta e bacche selvatiche (forse anche per produrre liquidi fermentati), mentre l'attività venatoria è sempre largamente praticata nei confronti della grossa selvaggina (cinghiali e cervi), i resti paleontologici attestano che le specie da allevamento sono ormai comuni e le macine sempre più frequenti provano che l'agricoltura va acquistando d'importanza. Il Mansuelli e lo Scarani, nell'opera più volte richiamata, datano dall'eneolitico anche il sorgere di un'industria tipicamente connessa all'agricoltura, quella casearia.

I primi rinvenimenti fittili, che consentono di argomentare il sorgere dell'industria casearia, appartengono al Modenese, cioè proprio alla zona dove ancor oggi la lavorazione del latte è attività economica di primo piano: nel che sottolineo un suggestivo esempio di tradizioni rurali affondate nella matrice stessa della preistoria. Un altro esempio non meno suggestivo lo troveremo più avanti, ma soffermiamoci intanto su questo. « In ovvia connessione con la pastorizia e l'allevamento — scrivono il Mansuelli e Scarani — è da riconoscersi l'industria casearia, che non solo è ammissibile in linea induttiva, ma viene pienamente confermata

da uno strumentario da ritenersi specifico: orci, grandi vasi *da provvigione*, recipienti cribrati, tazze, ciotole e i noti vasi a bocca quadrata. La funzionalità di questo vasellame è in ovvio e stretto rapporto con la produzione dei latticini » (6).

Nel periodo in esame gli insediamenti (in grotte o capanne) acquistano un elevato grado di permanenza; il vasellame si raffina; lo strumentario litico (sia nella forma scheggiata che nella forma levigata) raggiunge tipi di alta perfezione; spesseggiano l'osso e il corno cervino lavorati anche per fini ornamentali; la metallurgia produce ascie, punteruoli e pugnali.

Il massimo di densità demografica si riscontra ancora in quella fascia subcollinare e di alta pianura, già in precedenza preferita. Lungo questa fascia corre già forse un primo rudimentale tracciato di quella che sarà la via Emilia, cui si raccordano le comunicazioni fluviali e i sentieri alpestri per le varie vallate. E per queste vie di comunicazione si abbozzano incontri e scambi, l'inizio di una attività commerciale che caratterizza l'ulteriore evolversi delle strutture sociali.

In questo quadro di progresso si colloca anche l'attività agricola: nel tardo eneolitico agricoltura e allevamenti appaiono come le due componenti economiche fondamentali, rispetto alle quali la caccia e la raccolta dei frutti spontanei risultano confinate in posizione di netta complementarietà. L'ossame di animali domestici è largamente prevalente in tutti i depositi.

Accanto agli allevamenti si praticano le tradizionali industrie connesse: casearia, come si disse prima; della macellazione, per ricavarne pelli e, forse, carni affumicate; della filatura della lana. E gli stessi resti di grosso vasellame stanno a indicare che l'incremento produttivo dell'agricoltura rende ormai necessario l'apprestamento di manufatti specificatamente destinati alla conservazione delle derrate.

4. Nell'*età del bronzo* l'economia si fa sempre più complessa. La pastorizia e l'allevamento del bestiame continuano a diffondersi in tutta l'Emilia: ciò vale, oltre che per la pianura, per l'Appennino, dove anzi l'attività zootecnica appare esclusiva. Si citano piccoli aggregati appenninici tipicamente pastorali, come a S. Giovanni in Galilea nel Forlivese e al Poggio della Gaggiola presso Porretta Terme: è dunque in atto un processo di intensificazione degli allevamenti, e questa disseminazione di nuclei pasto-

rali in molteplici località appenniniche — fuori delle zone tradizionalmente abitate — ne costituisce l'indice eloquente (7). La forma dell'allevamento era naturalmente la più semplice: si è peraltro ipotizzato che, oltre alla pastorizia brada, taluni allevamenti si effettuassero in appositi recinti (8).

I resti rinvenuti consentono di individuare diverse varietà domestiche nell'ambito di bovini, ovini e caprini: evidentemente si operava già secondo criteri selettivi tra le diverse varietà. Il cavallo comparirà nella piena età del bronzo e diventerà comune solo nell'età del ferro. Anche l'asino è raro. Assai frequente è invece il cane, ciò che si spiega considerandone l'utilità ai fini della pastorizia e dell'esercizio della caccia (9). Perfezionato e razionale il vasellame per la mungitura, la conservazione del latte e l'industria casearia. E taluni misteriosi oggetti a quattro gambe, tratti dalla parte larga e palmata del corno cervino, una recente ipotesi li classifica come sgabelli per mungitori (10).

Anche l'agricoltura appare in considerevole sviluppo: lo strumentario agricolo si perfeziona; compare la zappa in corno; alle falci silicee succedono le falci di bronzo; viene introdotta la zapparatro (composta di un lungo manico e di una traversa che agiva come leva) progenitrice dell'aratro vero e proprio, la cui invenzione pure si assegna all'età di bronzo (11). Si segnalano rinvenimenti di grano e di altri cereali fossilizzati (12). E' stato ipotizzato che il primo grano venisse coltivato come pianta foraggera, similmente a quanto si pratica oggi, con l'orzo o la segale. In un secondo tempo col grano macinato cominciarono a confezionarsi « gallette grossolane, rotonde, preparate probabilmente senza lievito per mezzo di una farina grossolana, e cucinate su pietre o mattoni d'argilla cotti nel fuoco, come le gallette di alcune odierne tribù arabe » (13). A questo scopo servirono lungamente anche le ghiande, come si è visto per i cavernicoli del Farneto. Il fatto che nel periodo in esame continuino a reperirsi notevoli quantità di ghiande, se può testimoniare l'utilizzazione di questo frutto a scopi zootecnici, può forse assumersi anche a indice delle limitate dimensioni di questa prima cerealicoltura emiliana.

Oltre alle ghiande, si segnalano i resti di altri frutti selvatici: mandorle, corniole, nocciole e ciliegie selvatiche, acini e tralci di vite, olive (che taluno ha supposto provenienti dalla Toscana, dimenticando che l'olivo ha allignato in Emilia fino in epoca quasi

recente, anzi in Romagna alligna e fruttifica ancor oggi). Quasi certamente corniole e uva servivano già a produrre bevande fermentate.

Aggiungeremo che si praticava l'allevamento di animali da cortile (uova intere si rinvennero nel corso di scavi) e che numerosissime crisalidi di mosche testimoniano che neppure queste noiose compagne della vita campestre e pastorale mancavano nella preistoria.

Passando all'economia industriale, noteremo i progressi dell'industria fittile che giunge a raffinati procedimenti di fabbricazione, dell'industria dell'osso e del corno che si avvale di una tecnica decorativa ormai chiaramente ispirata da preoccupazioni estetiche, dell'artigianato del legno e della concia delle pelli.

Ma sarà il fiorire della metallurgia che determinerà una vera e propria rivoluzione economica con riflessi demografici di estremo interesse. Si nota infatti a un certo momento una rarefazione demografica nei centri periferici e una corrispondente concentrazione nei centri più industrializzati e più aperti ai traffici commerciali: insomma qualcosa di simile a quell'esodo rurale che proprio in questi anni lo sviluppo industriale italiano va provocando nelle campagne, esempio ancora una volta suggestivo del ripetersi di cause ed effetti lungo il corso della storia.

Il processo è evidente per Bologna, che proprio nella tarda età del bronzo comincia a configurarsi come il maggior centro emiliano per popolazione, per interessi economici, per livello di civiltà. E' quanto osservano il Mansuelli e Scarani: « Naturale punto di convergenza del sistema di comunicazioni emiliane e col vasto entroterra toscano, per l'approvvigionamento delle materie destinate alle fusioni, e con i vicini e facilissimi approdi della zona lagunare del Ferrarese e del Ravennate, Bologna stava acquistando tutti gli attributi per trasformarsi in un vitale centro di attività produttive » (14).

E' questo sviluppo dell'attività industriale, unitamente allo espandersi del commercio, che caratterizza la tarda età del bronzo emiliano. Basta pensare a due ordini di fatti: il lavoro esce da uno schema familiare e deve di necessità acquisire schemi organizzativi più complessi; accanto alla metallurgia specializzata si forma un artigianato raffinato e si organizza una prima rete di scambi per la fornitura della materia prima e la distribuzione dei prodotti finiti.

Questa prima organizzazione commerciale pone problemi che ci riconducono a considerare le dimensioni economiche della coeva agricoltura emiliana. Su che basi erano organizzati gli scambi? Posto che la fonte di rifornimento per la metallurgia bolognese fosse (come appare indiscutibile) nei centri minerari della Toscana, con che cosa venivano scambiati i minerali grezzi provenienti d'oltre Appennino?

Ora parrebbe da escludere che l'agricoltura emiliana del bronzo fosse in grado di fornire queste merci di scambio: il Mansuelli e Scarani opinano « la mancanza di un'attrezzatura capace di giustificare una produzione agricola con eccedenze tali da consentire proficui scambi commerciali » (15). Ritengo che altrettanto debba dirsi per la zootecnia, nella quale attività oltretutto la Toscana non era certo inferiore all'Emilia.

Secondo il Mansuelli e Scarani, la base di scambio di quei primi traffici consisteva invece nel sale prodotto sui vicini lidi adriatici: « il sale, in quanto elemento di prima necessità sia per l'alimentazione che per la conservazione delle carni e dei pellami freschi, costituiva una preziosa merce di scambio: pertanto nulla vieta di credere che i pre-protostorici bolognesi ne esercitassero una specie di monopolio al fine di ricavarne privilegi e vantaggi » (16).

5. Con l'inizio dell'età del ferro ci portiamo al X secolo a.C. e siamo praticamente arrivati alle soglie della storia. Sia consentito qui incidentalmente di annotare quanto di meccanico e di astratto abbia il periodizzamento che abbiamo seguito, come del resto ogni consimile periodizzamento storico. Si tratta di suddivisioni indubbiamente utili, e anche necessarie, ma da integrarsi col concetto di larghe fasce di transizione in cui le caratteristiche del tardo periodo precedente e dell'incipiente periodo successivo appaiono combinate in una sintesi dinamica.

Nella nuova età (che il Mansuelli e Scarani definiscono, nella sua prima fase, *villanoviana* dalla nota necropoli tipica scoperta poco più di cent'anni fa dal conte Giovanni Gozzadini a Villanova presso Bologna) l'economia « si presenta a carattere misto, orientata cioè verso la complementarietà dei settori, come si era realizzato in parte già nelle tarde culture dell'età del bronzo. Una base agricola è innegabile, sia per la natura dei terreni su cui si è diffuso il popolamento, sia per la presenza della demografia sparsa, di tipo essenzialmente rurale. Accanto alla pratica

dell'agricoltura è da considerare quella dell'allevamento, per un settore almeno della quale siamo ampiamente documentati: uno degli aspetti salienti della cultura villanoviana riguarda il possesso dei cavalli » (17). Il cavallo, in questa prima età del ferro, costituì forse il segno distintivo di una particolare classe sociale, certo fu l'inseparabile ausiliario dell'attività venatoria, che persiste ancora come attività economica.

L'industria continua nel suo incessante progresso, come testimoniano ceramiche e bronzi: è curioso constatare il sorgere di una industria di imitazione del vasellame di bronzo in prodotti correnti d'argilla (18). Ma « il fatto più impressionante della civiltà villanoviana è senza dubbio la formazione dell'agglomerato di Bologna: una convergenza demografica così intensa su di un'area così ristretta si spiega soltanto pensando alla complementarietà dei settori produttivi di un'economia evoluta e attribuendo a Bologna il carattere di un grande mercato di concentrazione e di distribuzione » (19). Converrà a questo punto, per confermare definitivamente l'opinione del lettore sull'importanza di quella lontana Bologna, riferire un passo di Pericle Ducati, l'insigne studioso che l'intera vita dedicò alle ricerche della più antica storia italica: « Centro agricolo e industriale, Bologna umbra (20) era certo il grande mercato, ove dovevano riunirsi ad epoche fisse, gli abitanti di campagna, di borgate, di altri centri per gli scambi, cioè per le vendite e per le compere di oggetti e di prodotti della terra. Così è lecito supporre che Bologna umbra dovesse assurgere alla essenza di centro economico di maggiore importanza in tutta la valle del Po, come luogo di convegno tra il mezzogiorno e il settentrione, tra l'oriente e l'occidente. Prima invero che l'etrusca Felsinea diventasse città principe dell'Etruria circumpadana, l'umbro abitato di Bologna aveva tale essenza, di capitale della gente umbra, disseminata ed aggruppata nel territorio tra il Panaro e l'*Apusa di Rimini*. In questo grande luogo, ove si trattavano gli interessi della economia di tutto il popolo umbro, dovevano anche essere discussi e regolati gli interessi della comunità, onde dobbiamo supporre in Bologna al tempo degli Umbri il centro non solo economico, ma anche politico con una organizzazione sociale non più di carattere rudimentale » (21).

Aggiungerò solo che questo disegno della prisca Bologna non si legge senza un fremito di entusiasmo da parte del sottoscritto, modesto bolognese contemporaneo.

La citazione del Ducati è importante anche ai fini specifici del nostro studio. L'insigne Maestro definisce Bologna « centro *agricolo* e industriale », anzi, in una precedente pagina aveva insistito sull'importanza dell'agricoltura bolognese nel villanoviano con alcune annotazioni sulle quali torneremo. Ora abbiamo visto nel precedente paragrafo come il Mansuelli e Scarani escludessero che l'agricoltura emiliana del bronzo potesse offrire prodotti in misura tale da formare oggetto di scambi commerciali, mentre gli stessi autori sono di diverso parere per il periodo successivo; infatti giudicano che il commercio dei villanoviani « doveva attingere soprattutto alle risorse agricole, in senso lato, le sole di cui disponevano i territori occupati dagli insediamenti villanoviani » (22).

A questo proposito, due sono le ipotesi che possono farsi. La prima è che effettivamente tra l'età del bronzo e quella del ferro l'agricoltura — e gli allevamenti — emiliani progredissero sì da diventare quello che prima non erano: la principale fonte delle esportazioni e degli scambi per assicurare ai metallurgici bolognesi il minerale della Toscana.

Se invece riteniamo difficile — e questa sarebbe la mia opinione — che tra l'agricoltura della tarda fase bronzea e l'agricoltura dell'incipiente età del ferro potesse sussistere una sostanziale differenza, perchè non pensare che l'interscambio Emilia-Toscana avvenisse in due tempi: primo tempo, scambio dei prodotti agricoli emiliani col sale adriatico; secondo tempo, scambio del sale adriatico coi metalli toscani?

In realtà ci troviamo di fronte a due persuasive ipotesi del Mansuelli e Scarani: che base dell'interscambio emiliano-toscano fosse il sale; che base di tale interscambio non potessero essere i prodotti agricoli emiliani perchè l'agricoltura toscana era almeno altrettanto progredita quanto l'emiliana, e quindi la Toscana doveva essere sufficientemente rifornita di prodotti agricolo-zootecnici. Possiamo accettare entrambe queste ipotesi, ma ci sembra che non ne derivi necessariamente la conseguenza che la agricoltura pre-villanoviana fosse scarsamente produttiva. Anzi, poichè il sale adriatico doveva pur essere scambiato con qualcosa, non vediamo con quali altri prodotti potesse esser scambiato se non con i prodotti della terra e dell'allevamento. Forse l'amore per la tesi del sale come principale merce di scambio fra Emilia e Toscana ha indotto il Mansuelli e Scarani a mettere in ombra

— senza che ve ne fosse bisogno per la logica della tesi stessa — l'importanza e la produttività dell'agricoltura pre-villanoviana.

Quello che è certo è l'elevato grado di progresso dell'agricoltura villanoviana, o umbra che dir si voglia. Il Ducati insiste su due aspetti di tale progresso: anzitutto sull'azione bonificatrice del piano, che proprio in questo periodo ebbe inizio, sulla « grandiosa impresa dello strappare all'acquitrino infido il terreno e renderlo fertile ». In questa azione bonificatrice si sarebbe fin d'allora inteso « con azione ristretta e lenta, ma continua », profittando con oculatezza dell'opera di colmata naturale dei fiumi appenninici.

Il secondo aspetto è che tra gli ossami rinvenuti nei fondi di capanne villanoviane i bovini prevalgono nettamente sugli ovini: « mentre gli animali ovini — osserva il Ducati —, rappresentando il gregge o bestiame minuto, ci danno l'idea di una gente pastorale e però nomade, gli animali bovini, costituendo il bestiame grosso, cioè la mandria, ci danno l'idea di una popolazione sedentaria, chè l'allevamento del bue costringe e lega l'uomo alle zolle, dal cui contatto si può egli sollevare, mercè la diuturna fatica della mano, a un sempre più raffinato metodo di vita » (23). Che è osservazione giusta, oltrechè assai poeticamente espressa.

6. Sulla fine del VI secolo a.C. l'espansione degli *Etruschi* a nord dell'Appennino determina profonde modificazioni nell'assetto sociale, politico, economico, spirituale della regione: l'Emilia entra nella « civiltà etrusca », lo studio dell'agricoltura nell'Etruria padana può difficilmente isolarsi nel complessivo studio dell'economia e dell'agricoltura etrusche.

Non pretenderò qui di dare in poche note una sufficiente trattazione dell'agricoltura etrusca, tema che ha già formato oggetto di specifiche monografie (24) e che comunque merita un più sostanzioso approfondimento. Già il Niccoli aveva riconosciuto che « il primo popolo ch'ebbe in Italia a veramente meritare il nome di agricolo è l'Etrusco » (25): ora lo studio dell'agricoltura etrusca interessa, oltre che come tema in sè, per i molteplici influssi che ne derivò la civiltà latina. Il romano *vir bonus colendi peritus* ha qui i suoi antenati diretti.

Cominciamo intanto col dire che, se già i *villanoviani* intesero a lavori di bonifica volgendo a loro profitto l'opera di colmata

naturale dei fiumi, nasce con gli etruschi l'idraulica agraria vera e propria, come già aveva riconosciuto Plinio a proposito della canalizzazione etrusca nel basso Po. « In Italia — scrive il Niccoli — le prime importanti costruzioni idrauliche di difesa e prosciugamento si debbono indubbiamente agli Etruschi, sia che essi le avessero introdotte dalla Caldea, donde secondo alcuni avrebbero avuto la loro origine, sia che le avessero apprese nei loro frequenti viaggi in Africa e Asia, sia, per dirla con frase felice del Davanzati, che le avesse direttamente insegnate loro *la necessità dei modi ritrovatrice*. E' indubbio che, ai primi tempi della civiltà etrusca, l'Italia era ricchissima d'acque che, nella parte sua pianeggiante, la impaludavano rendendo l'aria malsana; vediamo di fatto che le loro prime città sorgono pressochè tutte sul mare o sopra elevate colline. Gli etruschi iniziarono il prosciugamento della Valle Padana, volgendo ad Adria la foce del Po e costruendo appositi canali come le fosse *Filistine* e la *Clodia* nel Padovano » (26). Nè basta, giacchè, oltre il prosciugamento, anche la irrigazione fu nota agli etruschi: « nella val di Chiana e in varie altre località sono ancora parecchi avanzi dei sistemi idraulici veri e propri per mezzo dei quali l'acqua veniva portata ai campi più aridi, e vere distese di terre venivano bonificate con questo mezzo » (27).

Nè l'idraulica fu la sola scienza agraria che nacque con gli etruschi: anche l'estimo e l'agrimensura, arti dei *gromatici* romani, derivano dalla *aruspicina* etrusca. Citiamo ancora una volta dal Niccoli: « La terra ripartivasi con rito religioso, per tribù, centurie, curie e famiglie; ad ogni famiglia sembra che, alla costituzione di ogni città o colonia, s'assegnasse uno spazio corrispondente a due iugeri; l'*aruspicina* etrusca, alla quale non era ignota la *groma*, l'istrumento fondamentale agrimensorio, consentiva procedersi con metodo fisso e costante mediante allineamenti tra di loro perpendicolari ed equidistanti, secondo la direzione gli uni dei meridiani, gli altri dei paralleli. Pratiche tutte che valsero di modello ed esempio ai Romani » (28). Verosimilmente il Niccoli argomenta da un noto passo di Varrone (*Terra culturae causa particulatim hominibus attributa*), dove non è chiaro se si parli di proprietà o di possesso: a mio avviso — ma il tema andrebbe approfondito — siamo di fronte a schemi giuridici di tipo pubblicistico-religioso; pensiamo alla romana concessione dell'*ager publicus* o al *precarium*, altro istituto romano — almeno nelle sue

patriarcali origini — di diritto familiare-religioso. Se risulta difficile delineare con certezza un profilo della proprietà fondiaria etrusca, possiamo convenire col Papiasogli nel ritenere una estesa classe di proprietari (o possessori) coltivatori, una classe borghese o aristocratica proprietaria di vasti possedimenti ed una proprietà pubblica, della comunità o di istituzioni religiose. Certo l'agricoltura etrusca fu praticata da lavoratori *liberi*: solo in fase di decadenza troveremo il lavoro servile.

Veniamo ora alle colture. Anzitutto l'Etruria fu cerealicola: il *tuscum semen* fu lungamente celebrato, del *far clusinum* Columella lodava il « nitido candore » Nell'Etruria padana erano altresì coltivati il miglio e il panico, cereali inferiori, che ancora prevalevano alla conquista romana. In complesso la cerealicoltura etrusca fu assai progredita e servì d'esempio ai romani.

Vino ed olio, odierno vanto della Toscana, lo furono già dell'antica Etruria. « Ateneo loda moltissimo il vino etrusco e Volturno fu uno dei primi centri della produzione dell'olio » (29). Pure coltivato il lino, di cui è traccia anche nell'Emilia: famose le tele di Tarquinia, ma ben noto ed elogiato il lino faentino. Il Pallottino elenca una lunga serie di piante medicinali, la cui cultura sarebbe stata curata dagli etruschi: singolare esempio degli esordi di una orticoltura specializzata a scopo industriale. E ricordiamo infine che il largo uso di legname per l'edilizia e per le costruzioni navali portò gli Etruschi al taglio e allo sfruttamento degli estesi boschi appenninici: Marzabotto e Spina documentano quanto elevata fosse l'utilizzazione dei legnami a fini edilizi, dal che si argomenta una particolare cura per lo sfruttamento del patrimonio forestale (30).

Assai sviluppata la zootecnia. Una serie di bronzetti riprodotti nel Papiasogli mostrano le specie allevate: buoi di media taglia, adibiti all'aratro e al carro (un carro a ruota piena quale ancora poteva incontrarsi nell'Appennino fino a non molto tempo fa), capre e pecore, maiali. Pregiate assai le pecore per la lana, il maiale per le carni. La *situla* della Certosa, nella terza fascia con figurazioni agricole, reca « l'aratore che, liberati i buoi dal giogo e col piccolo aratro sulle spalle, ritorna a casa dopo il lavoro; poi vi è un servo che trascina un cignaletto al macello » (31). L'allevamento dei suini per macellazione e conservazione delle carni è dunque autoctona in Emilia, tant'è vero che la *situla* bolognese ne reca testimonianza: Strabone e Polibio — del resto — recano

pari testimonianze, sia pure riferite a diversi tempi, il primo parlando dei *moltissimi porci uccisi per serbarne le carni ad uso degli eserciti*, l'altro assicurando che i maiali nella Gallia citeriore erano allevati in tal copia da poter rifornire la Roma augustea (32). E non è forse vero — altro suggestivo esempio di vetustissima tradizione, da appaiare col primo fiorire dell'industria casearia nel Modenese, di cui prima ho parlato — che un valente studioso, Giancarlo Susini, dall'interpretazione di un supposto gruppo *mortarium-pistillum* in una stele romana rinvenuta a Bologna, ha ipotizzato una data d'origine almeno romana alla bolognese industria degli insaccati suini sì da abbinare nel titolo del gustoso saggio *mortaria* e mortadella (33)? A parte la controversa interpretazione della stele in parola, certo la suinicoltura etrusca fu già fiorente, anzi la conservazione delle carni suine può forse datarsi già dall'Emilia pre-etrusca.

E lasciamo queste brevi note sull'agricoltura etrusca, dalle quali il lettore ha già derivato la convinzione di una economia complessa, tecnicizzata, altamente produttiva e in grado di rifornire un forte commercio. Nè ci venga addebitato di trascurare, in uno studio che s'intitola all'Emilia *prima dei Romani* la fase celtica, per la quale si rinvia ai più volte citati Ducati e Mansuelli e Scarani, dai quali ultimi riporteremo il giudizio relativo all'economia del periodo celtico: « la prevalenza del popolamento sparso e la crisi delle entità urbane sono indicativi di una prevalenza del settore agricolo come base dell'attività produttiva » (34). Un'economia rozza, in sintesi, quella celtica, in cui l'agricoltura sopravvisse come necessaria base di sostentamento per rifiorire, riallacciandosi alla tradizione etrusca, dopo la conquista romana.

7. Torniamo un momento indietro. In alcune recenti opere (35) una valorosa cultrice di studi preistorici e archeologici, Pia Laviosa Zambotti, ha tracciato un poderoso affresco delle grandi correnti civilizzatrici che sospinsero l'umanità dalla preistoria al mondo contemporaneo. Non è qui luogo di discutere la visione d'insieme, e neppure i particolari, di questa complessa speculazione. Ne colgo alcuni punti.

La formazione della civiltà presuppone « centri motori della cultura » o « centri di genesi primaria »: tali sarebbero stati nell'ordine: i *Neandertaliani* del paleolitico medio, i *cacciatori* del paleolitico superiore, gli *agricoltori* di origine orientale la cui

civiltà si elabora attraverso sei millenni fino al quarto ed ultimo stadio: *quello della moderna civiltà tecnica dell'Europa occidentale.*

L'agricoltura, e la civiltà degli agricoltori, provocarono un ritmo di incremento *accelerato* del progresso, costituendo le fondamenta su cui si eleva l'attuale civiltà. Il progresso, che nelle due precedenti fasi si misurava a centinaia di secoli, si misura ormai a tratti limitati e determinati di tempo, a poche decine di secoli.

Nel passaggio dalla civiltà della caccia alla civiltà dell'agricoltura si illumina di una particolare luce il ruolo della donna: la donna « da modesta raccoglitrice di bacche, di frutta e di radici, sufficienti a variare, ma non a sostituire l'abituale nutrimento carneo dei cacciatori paleolitici superiori *diventa* coltivatrice rudimentale prima, e quindi vera e propria signora dell'economia agricola che si sostituisce all'uomo nel procacciare gli alimenti indispensabili alla tribù » (36). « E' la donna il perno della nuova civiltà rurale e questa sua indispensabilità determina l'ascesa del suo prestigio nell'orbita della comunità e, come naturale conseguenza di ciò, una radicale rivoluzione in suo favore anche nelle istituzioni sociali e religiose... L'agricoltura rappresenta la efflorescenza piena di un virgulto — la raccolta — che affonda le sue radici nella civiltà dei cacciatori superiori mediterranei. Nasce ora la religione della vegetazione e della fecondità... La fecondità muliebre si identifica con quella della terra generosa procreatrice di messi. Fiorisce così il culto rurale della dea Madre, vergine perchè autonoma, cioè atta a generare senza intervento umano, preludio al più grandioso culto aristocratico della grande Madre, signora di tutte le cose universe » (37).

Nell'agricoltura è la matrice feconda della moderna civiltà. Il raccolto esige *il carro* per il trasporto al villaggio rurale, e il carro esige che si crei *la strada*. Lo scambio dei prodotti genera *il mercato*, « espressione evoluta di cooperazione tribale »: dal mercato nasce *il commercio*; ancora dal mercato è postulata l'esigenza di « rapidi espedienti di conteggio e di scrittura ». I cacciatori erano giunti fino a istoriare le rocce di rozze figurazioni venatorie; gli agricoltori creano *i numeri e la scrittura* (38).

Questa civiltà agricola germina in Egitto e in Babilonia: dalle rive del Nilo e dell'Eufrate si diffonde nel mondo; attraverso la Spagna e i Balcani investe l'Europa, raggiunge l'Italia la quale « accoglie anch'essa istituzioni di tipo democratico matriar-

cale che vedono la donna divenire il perno della vita rurale del villaggio. In Emilia e in Romagna, dove tenacemente si radicarono queste antiche tradizioni agricole, esse sopravvivono tuttavia in una istituzione paesana quanto mai caratteristica: la *resdora*, organizzatrice e direttrice dell'attività della fattoria » (39).

Non mi pronuncio sul *matriarcato*, supposta manifestazione della prima civiltà agricola. Ma c'è nelle considerazioni, qui brevemente riassunte, un aspetto insieme seducente e persuasivo, sul quale conviene insistere. *L'agricoltura è originariamente invenzione femminile*. Delle due iniziali maniere di procurarsi il sostentamento la caccia è attività tipicamente maschile, la raccolta dei vegetali commestibili attività tipicamente femminile. Ora dalla caccia deriva naturalmente la pastorizia attraverso l'addomesticamento delle specie animali adatte, che è ancora una volta espressione maschile di insignorimento sulla circostante natura. Dalla raccolta dei frutti selvatici deriva altrettanto naturalmente l'agricoltura, all'inizio come favoreggiamento della moltiplicazione spontanea di specie vegetali utili, poi come cultura (semina e raccolta) vera e propria. La donna che ricercava nei dintorni del villaggio le specie commestibili, convogliava queste specie nel luogo adatto, ivi le semina, le alleva, le raccoglie. Lo stesso strumento col quale la donna scavava i tuberi e percuoteva i rami ricchi di pomi — il palo appuntito —, serve alle pristine operazioni culturali, traccia il primo incerto e labile solco.

Questa è l'agricoltura delle origini: *una attività femminile*, che tale resterà finchè sarà una quasi-raccolta (per così dire). Quando l'agricoltura progredisce, diventa più complessa e, soprattutto, più faticosa (alla zappa succedono la vanga e l'aratro-zappa a mano), allora diventerà attività maschile.

Ma non sono ancora una volta di origine femminile le industrie connesse all'agricoltura: la tessitura della lana, la spremitura delle bacche, l'industria casearia, forse la stessa ceramica, i cui primissimi manufatti modellò la donna sul tornio domestico per gli usi della famiglia? Tali industrie da femminili dovettero diventare maschili man mano che uscivano dall'ambito familiare per entrare in un più complesso ordine economico: produzione in serie per le necessità della tribù e per gli scambi.

Vogliamo concludere con una poetica ipotesi. Forse questa origine, questa invenzione femminile dell'agricoltura ha un'eco nelle prische religioni che a muliebri divinità affidano di soprin-

tendere alle cose agricole: Rea, Cibele, Flora, Cerere, Vesta e l'elenco potrebbe continuare (40). In queste deità femminili si esprimeva naturalmente quella religione della fecondità, accennata dalla Laviosa Zambotti. E non meno naturalmente per ancestrale sentimento, per intima suggestione, la religiosità popolare esaltava e riconosceva nella donna, deificata in simbolo ultraterreno, il merito della prima invenzione agricola.

Agostino Bignardi

NOTE

(1) I primi reperti litici sarebbero databili oltre 200.000 anni or sono. Cfr. G.A. MANSUELLI e R. SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano, 1961, pagg. 27-28: di quest'opera, dovuta alla collaborazione di due egregi studiosi della preistoria e protostoria emiliane, ci varremo ampiamente nel nostro studio. Per un quadro generale della preistoria emiliana vedi anche PERICLE DUCATI, *Preistoria e protostoria dell'Emilia*, Roma, 1942 e GIORGIO MONACO, *L'Emilia Occidentale dalla preistoria alla protostoria* in *Comitato di studi preistorici nell'Emilia Occidentale - Quaderno nr. 1*, Parma, 1949, pagg. 7-24.

(2) MANSUELLI e SCARANI *citt.*, pag. 42.

(3) L'industria fittile cominciò probabilmente stuccando di creta all'interno cesti e panieri onde impermeabilizzarli: dal cesto stuccato si passò poi ai primi vasi.

(4) Poichè l'addomesticamento degli animali utili e la pastorizia precedettero le colture cerealicole, è lecito pensare che la prima falce servì al taglio dei fieni.

(5) LUIGI FANTINI, *Note di preistoria bolognese* in «*Strenna Storica Bolognese*», a. IX, 1959, pagg. 122-23.

(6) MANSUELLI e SCARANI *citt.*, pag. 62.

(7) Osserverò di passaggio che questa *pastoralizzazione* dell'Appennino nell'età del bronzo offre a chi ha recentemente ragionato di «*vocazioni*» specifiche delle varie zone agrarie, l'occasione per richiamarsi a una specie di ricorso storico.

(8) A Pieve di Corleto (Faenza) venne notata negli scavi «*una zona di terreno nerastro, durissimo e sterile che può interpretarsi come recinto per il bestiame domestico*». Cfr. MANSUELLI e SCARANI *citt.*, pag. 128.

(9) Il cane fu con ogni probabilità il primo animale addomesticato.

(10) MANSUELLI e SCARANI *citt.*, pagg. 162-3.

(11) Cfr. GIULIO DEL PELO PARDI, *Gli attrezzi rurali ed il lavoro agricolo nell'antichità*, Roma, 1940.

(12) Sull'origine della cerealicoltura cfr. GIACOMO ACERBO, *La cerealicoltura preistorica in Europa ed in Italia* in *Studi riassuntivi di agricoltura antica*, serie I, Roma, 1937, pagg. 17 segg. Vedi anche RENZO LANDI, *A distanza di millenni si ritrovano semi che rivelano la civiltà dei primi agricoltori* in *L'Italia agricola*, novembre 1962, pagg. 1060-66.

-
- (13) ACERBO cit., pag. 21.
- (14) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 181.
- (15) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 199.
- (16) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 201.
- (17) MANSUELLI e SCARANI citt., pagg. 229-30.
- (18) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 232.
- (19) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 235. Bologna villanoviana si stendeva sulle pendici dell'Osservanza e sul terrazzo limitato dall'Aposa e dal Ravone.
- (20) Secondo il Ducati, le genti pre-etrusche, note con la denominazione convenzionale di *villanoviani*, sarebbero da identificarsi negli Umbri, Cfr. PERICLE DUCATI, *Storia di Bologna, vol. I, Le origini*, Bologna, 1928, pag. 52.
- (21) DUCATI cit., pag. 167.
- (22) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 234.
- (23) DUCATI cit., pagg. 165-6.
- (24) G. CONESTABILE, *Degli Etruschi e dell'agricoltura*, Perugia 1859; GIORGIO PAPASOGLI, *L'agricoltura degli Etruschi e dei Romani*, Roma, 1942.
- (25) VITTORIO NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, 1900, pag. 10.
- (26) NICCOLI cit., pag. 322.
- (27) PAPASOGLI cit., pag. 48.
- (28) NICCOLI cit., pagg. 11-12.
- (29) NICCOLI cit., pag. 11.
- (30) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 268.
- (31) Cfr. DUCATI cit., pagg. 251 segg. La *situla* bolognese è databile tra il VI e V sec. a.C.
- (32) Citati in CARLO ROGNONI, *Sull'antica agricoltura parmense. Saggio storico*, Parma, 1897, pagg. 4-5.
- (33) GIANCARLO SUSINI, *Modii, mortaria e mortadella* in « *Strenna Storica Bolognese* », a. VIII, 1958, pagg. 257-64.
- (34) MANSUELLI e SCARANI citt., pag. 283.
- (35) *Le più antiche culture agricole europee*, Milano, 1943; *Origini e diffusione della civiltà*, Milano, 1947; *I Balcani e l'Italia prima dei Romani. Premessa alla storia classica*, Milano, 1954; *Il Mediterraneo, l'Europa e l'Italia durante la preistoria* in *Enciclopedia Classica*, sez. III, vol. X, Torino, 1957.
- (36) LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini* cit., pag. 467.
- (37) LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini* cit., pagg. 467-8.
- (38) LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini* cit., pagg. 468-9.
- (39) LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini* cit., pag. 230.
- (40) Cfr. GIULIO DEL PELO PARDI, *Agricoltura madre di religione*, Catania, 1941.
-